

Appunti su un carnevale « diverso »

## Il soggetto e la maschera

di SILVANO ZUCAL

*Il carnevale è passato. Ma forse non è inutile ritornarvi per riflettere. Talora sono infatti queste manifestazioni solo apparentemente epidermiche a manifestare segnali nuovi e interessanti per capire l'evoluzione sociale. Ebbene il carnevale '82 è stato un carnevale « diverso ». Anzitutto per il numero. In maschera ci siamo andati quasi tutti... Non succedeva da qualche anno e c'è chi già ripropone la vecchia lagna del « riflusso ».*

*Perché tutti in maschera? Perché le vie erano piene, gonfie di questa follia scelta e voluta? Perché il travestimento? Sono domande che mi urgevano dentro, passando per le vie cittadine, ma anche vedendo a scuola (uno dei pochi luoghi di aggregazione giovanile sopravvissuti, paradossalmente...) questo gioco ritrovato. Il gioco del mascheramento, del cambiar faccia e aspetto, dell'immaginare una realtà diversa per se stessi.*

*Vorrei evitare subito il sospetto del moralista invecchiato che si volge a guardare il mondo e lo giudica con saccenza perché è ormai incapace di ridere, di scherzare, di guardare alla vita anche con sensibilità ludica. La tentazione è forte per la mia generazione, carica di criticismo politico e di intellettualismi forzati. Ma credo non sia pretestuoso pensare, con animo aperto, anche al carnevale ed alle maschere. Soprattutto quando essi, carnevale e maschere, si impongono quasi con sottile violenza.*

*Ebbene, riflettendo sul carnevale dovrei subito uscire con un'espressione di sapore strano: non dovrebbe esserci, eppur c'è. Non dovrebbe esserci perché tutto ciò che motivava il carnevale è morto. Il carnevale era il momento ludico che precedeva il momento meditativo della quaresima. Era la follia collettiva che precedeva la dimensione di introspezione e di ripensamento che il periodo pre-pasquale suggeriva. Ma queste realtà appartengono al passato. La quaresima vale per la ristretta comunità dei credenti. Fra carnevale e quaresima non c'è più cesura da quando i segni del sacro si van-*

no diradando nella consapevolezza collettiva. I recuperi che si fanno del carnevale così come storicamente si disegnava assumono un valore folkloristico, se non addirittura mercantile e turistico. Perché allora il carnevale impazzisce se non esiste più la quaresima? Perché si cerca un appiglio estetico alla vita, quando scompare o si smarrisce il riferimento etico e religioso? Il bello è che questo rinascimento del carnevale e del mascheramento si dà proprio quando la secolarizzazione è più accentuata, dal momento che non sono solamente venuti meno i tradizionali riferimenti religiosi, ma anche le grandi ideologie laiche, le ideologie politiche abbracciate con devozione rituale, se non con fanatica adesione, segnano il passo. Ricordo gli anni '70 con la loro accentuata diffidenza verso queste cose. Ma ricordo anche una passeggiata in piazza Maggiore a Bologna, al tempo della dura rivolta del '77, quando protestare diventava improvvisamente, nella dissoluzione di ogni fiducia verso istituzioni e partiti, fare il girotondo in piazza... Studenti, giovani, facevano la rivoluzione perché si mantavano d'edera, si tatuavano e giocavano in piazza. Era già un segnale... Un mio amico, sornione, commentava che in tutto ciò si riscopriva una repressa dimensione del gioco, di quel gioco che da adolescenti cittadini si era messo da parte o prematuramente abbandonato. In realtà c'era questo ma c'era qualcosa di più. Ed è quel di più che ci rivela anche il carnevale di quest'anno. Il carnevale è morto, la maschera no, la maschera trionfa. Ed è un trionfo inevitabile. Nell'età in cui più difficile ed aspro diventa il controllo di meccanismi sociali sempre più estranei se non nemici, quale altro spazio di creatività può restare e quale originalità si può gridare?

Questo è il meccanismo perverso del mascheramento. Un meccanismo sempre più ambiguo (e l'ambiguità accentuata era la carta di identità delle maschere di quest'anno) per nascondersi, per mutarsi, per dire un disperato bisogno di autenticità.

Tutti in giro, vestiti e mascherati al di fuori, in un'esteriorità solo apparentemente giocosa, ma dentro tutt'altro che in maschera. Questo diaframma, solo apparentemente richiuso era in realtà il segnale inquietante... Tristi Pierrot, tutti quanti, alla ricerca di esperienze vere...

Ma l'ambiguità non è solo nella maschera, è anche nella risposta. La società mercantile sa infatti assorbire e macinare tutto. Anche la domanda di mascheramento e di apparente espressione ludica. Pensate a Venezia e al suo carnevale commerciale e ai suoi disperati avventori. Ore in treno, ore per prendere un vaporetto, ore di calca faticosa e opprimente... Eppure il più grande assembramento di quest'anno non è per protestare per la Polonia o per il Salvador, è per il carnevale. Un carnevale allucinato, descritto acuiamente da

quel cronista che raccontava la passeggiata mattutina dei genitori veneziani con bambini e mascherine, costretti a depistare tra tanti, troppi giovani in sacco a pelo con qualche siringa qua e là e con un acre profumo di tristezza. Poco lontano, il ministro De Michelis, profeta dei nuovi assetti delle partecipazioni industriali di stato, dava una festa mascherata ininterrotta di tre giorni come nei vecchi salotti borghesi del '700 di Venezia lugubre e decadente.

Sì, ritorna la maschera e trionfa l'effimero. Rannicchiato ad osservare ho ripensato ad una splendida sequenza di Ermanno Olmi nel suo film su Degasperi. Un Degasperi giovane, di giovedì grasso che vede le maschere infittire, l'anno precedente la prima guerra. Non si accorgevano della catastrofe, pensava... Al solito tango e tarallucci, mentre il bisogno di verità resta senza risposta.

Il bisogno della maschera ha dunque due facce: l'illusione di una effimera creatività e la consonanza con una società che ci vuole maschere.

Ben venga l'allegria, ben venga un poco di spensieratezza; ne abbiamo tutti bisogno. Ma quando esse sono la polvere colorata sotto cui si nasconde molta, troppa tristezza, ebbene è di questa che ci dobbiamo occupare.

Perché la stanchezza che ci avvolge e ci incupisce non merita maschere, non merita paurose fughe e vili dinieghi.

Essa è il segno di un vuoto profondo e rivelatore, che emerge dentro la vita sociale.

Dei tristi Pierrot non dobbiamo considerare la foggia e l'aspetto, ma dovremo piegarci sulla loro stanchezza di vivere. Nessun moralismo dunque. Ma guardiamo dietro le maschere e non solo alle maschere.

Riunire quel diaframma è un compito anche del nostro coraggio e della nostra testimonianza di vita. Non per abolire le maschere ma perché esse siano solo quello che sono, stracci che hanno l'onore di un giorno. Non vorremmo che fossero gli stracci veri indossati per una vita. ■